

Sperimentale con la serenità

di VALERIO CORZANI

●●● Tom Waits non è un tipo facile da intervistare. I giornalisti che hanno a che fare con lui hanno sempre la sensazione di giocare al gatto col topo e naturalmente la parte dei roditori tocca inesorabilmente a loro. Parlare con la stampa per il musicista di Pomona è stato fin dagli esordi una specie di corpo a corpo, una battaglia di ombre cinesi, un percorso a ostacoli. **Waits**, peraltro, ha chiarito da tempo cosa pensa delle conferenze stampa, delle *round table* e dei *vis à vis* con i critici musicali: «Le interviste dei giornali di musica... due giorni dopo che sono state stampate imbottiscono il bidone della spazzatura. Non sono vincolanti. Non vengono nascoste sottochiave in una cripta da qualche parte, costringendoti a mantenere la parola data».

Potrebbe suonare strano, dunque, annunciare l'uscita di un libro **Tom Waits, il fantasma del sabato sera** Interviste sulla vita e la musica (a cura di Paul Maher Jr., pp. 409, € 16,00, **minimum fax**) - che raccoglie proprio un centinaio di questi incontri, e potrebbe suonare strano pure affermare che è un libro bellissimo. E invece è proprio così. Le interviste raccolte sono perlopiù tratte da riviste statunitensi e coprono quasi tutto l'arco professionale di **Waits**, dagli esordi al 2006. E sono un tracciato perfetto che fa scoprire cose, soprattutto quelle legate alla prima stagione musicale del nostro, e ne chiarisce altre, un tracciato che elettrizza e sorprende, che depista - come le trovate musicali di **Waits** - e spesso entusiasma.

Eccoci dunque a commentare un libro sul e con il cantautore che più di tutti ha saputo pennellare con ardore e senza mezze misure la vita nell'incubo americano. A sessantatré anni, **Tom** è uno di quelli che da quella «eroica merda» (citazione dell'amico Charles Bukowski) è riuscito a emergere, affrancandosi definitivamente dalle umili condizioni giovanili per as-

surgere a stella del firmamento artistico mondiale. Nonostante tutto, **Waits** non ha mai dimenticato le origini, e anche oggi continua a cantare con la stessa convinzione del passato, il malessere di una vita dalla parte sbagliata, il disincanto per lo show business e il cinismo di chi ne ha viste tante. Ci sono pagine a questo proposito, nel libro curato da Maher Jr. (uno specialista di monografie e raccolte di interviste), che servono davvero da cartina di tornasole. «Non sono una stella - dichiara a Todd Everett del *Los Angeles Free Press* nell'ottobre del 1975 -, non sono neanche uno sbrillucchio... sono solo una voce che qualcuno ha messo in giro». E poco meno di un anno più tardi a Robert Ward del *Syracuse New Times* aggiunge: «Siamo stati in giro così tanto, amico, che quando siamo tornati a casa tutto quello che c'era nel nostro frigorifero somigliava a un esperimento per la lezione di scienze». Questa del logorio da pendolare massacrato dai concerti è un *refrain* che torna spesso nelle interviste. Fulminante il ricordo dei primi tour come spalla alle Mothers Of Invention di Frank Zappa regalato a Russell Bongard del magazine «Big Brother»: «Erano concerti difficili, perché dovevo farmi largo in una foresta di attrezzature cromate nelle arene di rodei e negli stadi da hockey, tutto solo, proprio prima di Frank. Se sei mai stato a un concerto di Zappa saprai che i suoi fan sono idrofobi e vogliono carne fresca. Lui mi definiva un "termometro rettale", ero io che dovevo salire per primo sul palco e registrare lo stato d'animo del pubblico».

Poi si capisce, intervista dopo intervista, che il mondo e i valori di **Tom Waits** cambiano, stanno cambiando, sono cambiati, e che il suo percorso biografico abbandona le baruffe e gli stravizi ma si tiene stretto tutti i fertili ossimori della sua poesia.

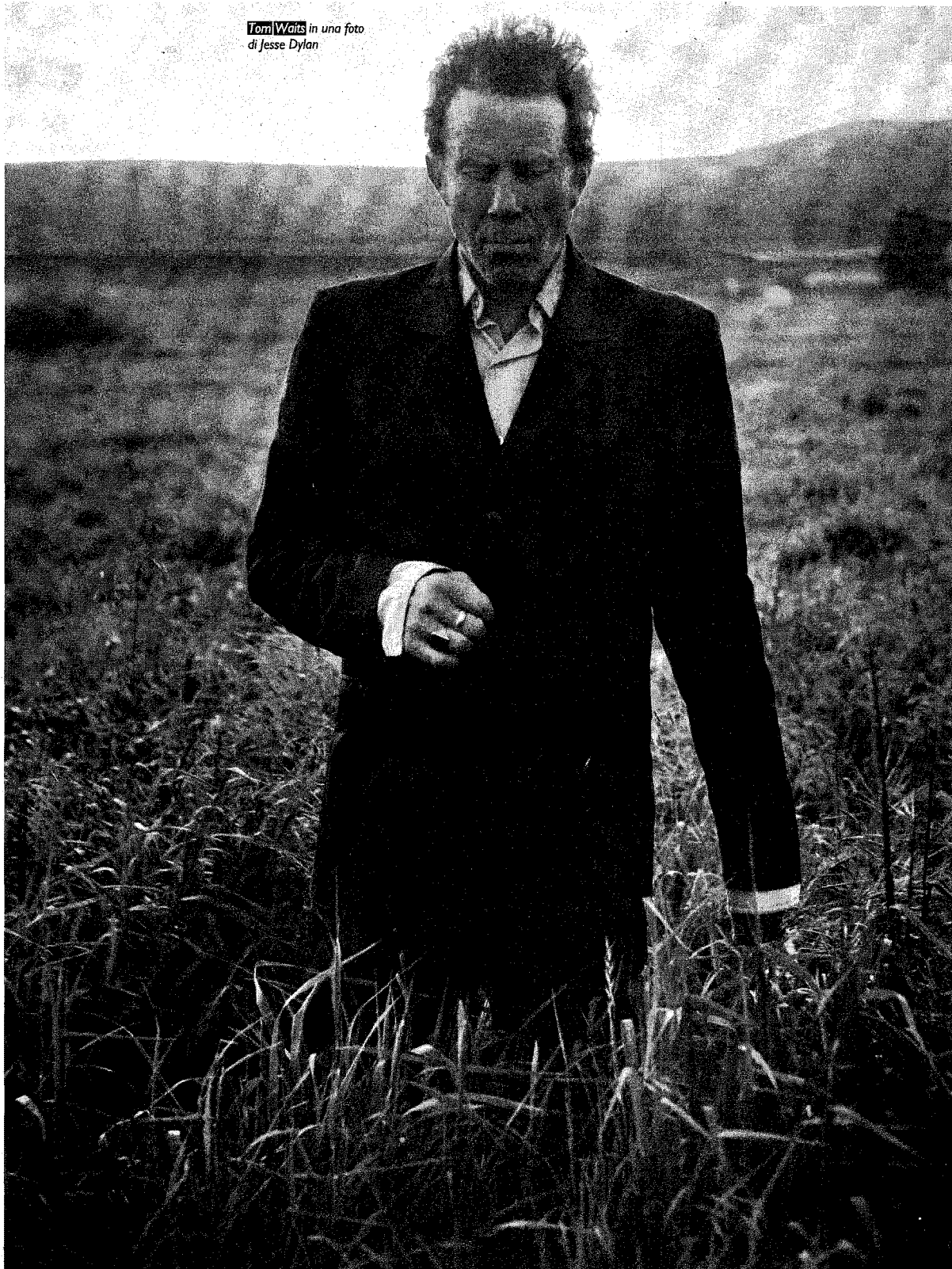
Per molto tempo il demone di **Waits** è stato l'alcool. Un demone difficile da gestire e addomestica-

re. In seguito il demone è diventato la sua arte. Il paradosso della carriera di **Tom Waits** sta nel fatto che mano a mano che trovava la felicità, l'amore e un equilibrio interiore, la sua musica diventava sempre più sperimentale. Come se lo star bene lo facesse diventare sempre più sfrontato. Comè se una vita serena fosse il carburante delle sue spericolate esasperazioni musicali. Le ballate di *Small Changes*, *Foreign Affairs*, *Blue Valentines* erano splendide, ma le asprezze di *Swordfishtrombones*, *Bone Machine*, *Mule Variations*, *Real Gone* non sono solo splendide, sono anche scomode, lisergiche, ossessive, ipnotiche.

Nessun sintomo di incipiente senilità in **Tom Waits**. Il suo è un invecchiare nutritivo. L'uomo, l'artista, si è messo fuori da certi processi di logoramento sinaptico. È intangibile e assieme potente allegoria di se stesso. È una macchietta maligna, uno spauracchio struggerente, l'orco appassionato, lo spaventapasseri malvagio, uno sgorbio portentoso. Posseduto dalla sua musica, la possiede concedendosi senza lasciare indietro nessuna ferita, nessun bacio dato o perduto. Nella voce alberga tutto intero il corpo logoro e l'anima rugginosa ma viva, morbidamente, disperatamente viva. Resta imprevedibile **Waits**, scentrato, outsider totale, ormai fa il verso a se stesso permettendosi il lusso d'incarnare a piacimento porzioni del proprio campionario. Che stia facendo un'intervista, che stia recitando mefistofelico nel *Parnassius* di Terry Gilliam o cantando in uno dei suoi dischi, resta sempre quello con «una voce che somiglia a un vecchio disco graffiato da 78 giri, suonato però a 33», come scrive Rich Trenbeth (nell'introduzione a un'intervista sulla rivista «Country Rambler» del 30 dicembre 1976) o quello che, come racconta Robert Elms di «Face», mette nella propria segreteria telefonica un messaggio fisso che recita: *Qui Tom, sono in spiaggia*. Salvo che nel Barrio est di Los Angeles dove abitava allora, non c'era e non c'è nessuna spiaggia.

➔ **Ossessivo interprete dell'incubo americano, in queste conversazioni Tom Waits si rivela ottimo amministratore dei propri cambiamenti: lo star meglio lo rende più scomodo e più lisergico**

Tom Waits in una foto di Jesse Dylan



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.